

APPUNTI PER UNA STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO

III

4. *Adam Smith* (parte seconda)

Abbiamo visto, nella prima parte di questo scritto, come sorga, in Smith, la questione del valore e quali siano le ragioni per le quali tale questione assume in lui un'importanza decisiva. Il problema, come è ben noto, è introdotto con le seguenti proposizioni: « Ogni uomo è ricco o povero secondo la misura in cui egli si può permettere di godere delle necessità, dei comodi e dei piaceri della vita umana. Ma, una volta che la divisione del lavoro si è largamente affermata, il lavoro di un uomo non gli può provvedere che una ben piccola parte di quei beni. La parte di gran lunga maggiore egli la deve trarre dal lavoro degli altri uomini, ed egli sarà ricco o povero secondo la quantità del lavoro degli altri di cui può disporre [*can command*] o che può permettersi di acquistare. Quindi il valore di una merce qualsiasi nei confronti di colui che la possiede, e che non intende usarla o consumarla egli stesso, ma di scambiarla con altre merci, è uguale alla quantità di lavoro che essa lo mette in grado di acquistare e di disporre. Il lavoro è quindi la misura reale del valore di scambio di tutte le merci ». E poco dopo: « Il lavoro è stato il primo prezzo, la moneta originaria, che si è pagata per l'acquisto di qualunque cosa. Non è stato né con l'oro né con l'argento, ma col lavoro, che tutte le ricchezze del mondo sono state originariamente acquistate; e il valore di esse per coloro che le posseggono e vogliono scambiarle con alcune produzioni nuove, è precisamente uguale alla quantità di lavoro che le ricchezze stesse li mettono in grado di acquistare o di disporre » ⁽¹⁾.

Con la riserva di tornare in seguito su questa definizione smithiana del valore come *labour commanded*, per tentare di scoprirne il significato reale, cominciamo, per ora, a rilevare qual è, sul terreno strettamente analitico, il problema che essa pone: il *labour commanded* dipende evidentemente esso stesso da un valore di scambio, cioè dal valore del lavoro o salario; perciò, mentre non esistono difficoltà a considerare il « lavoro

⁽¹⁾ *Ricchezza delle nazioni*, ed. it. cit., pp. 29-30.

comandato » come *misura* dei valori delle merci, e quindi il salario come unità di misura, lo stesso « lavoro comandato » non può essere assunto, senza ragionare in circolo, come elemento determinante dei valori di scambio. Che lo stesso Smith avesse presente questo problema risulta chiaramente dal fatto che egli si chiese da che cosa, a sua volta, il *labour commanded* fosse determinato.

La risposta che Smith dà a questa domanda si divide in due parti. Innanzi tutto, egli comincia con l'affermare che « in quello stadio primitivo e rozzo della società, che precede l'accumulazione dei capitali e l'appropriazione della terra », « l'intero prodotto del lavoro appartiene al lavoratore; e la quantità di lavoro comunemente impiegata nell'acquistare o produrre una merce è l'unica circostanza che può regolare la quantità di lavoro che essa dovrebbe comunemente acquistare, o della quale può disporre, o con la quale si può scambiare » ⁽²⁾. Noi diremmo dunque in breve: nelle condizioni primitive ipotizzate da Smith, la quantità di *labour commanded* è determinata dalla quantità di lavoro contenuto, ossia dalla quantità di lavoro che è stato necessario impiegare per produrre una data merce. Ma la situazione cambia quando, dallo stadio primitivo in cui tutto il prodotto del lavoro appartiene al lavoratore, si passa allo stadio in cui il valore di una merce comprende, oltre al salario, anche il profitto, come conseguenza dell'accumulazione del capitale, e la rendita, come conseguenza dell'appropriazione privata della terra. In questo caso, la quantità di lavoro di cui una merce può disporre è, in equilibrio, maggiore della quantità di lavoro in essa contenuta, giacché, oltre alla quantità di lavoro acquistata da quella parte del valore della merce che corrisponde ai salari, vi sarà anche la quantità di lavoro acquistata da quella parte del valore della merce che corrisponde al profitto e alla rendita, cioè al sovrappiù. Di conseguenza, al di fuori dell'economia primitiva, non si può più dire che il *labour commanded* sia determinato dal lavoro contenuto.

È a partire da questa considerazione che Smith sviluppa la seconda parte della sua risposta al quesito: da che cosa sia determinata la quantità di lavoro di cui una merce può disporre nello scambio. Poiché il prezzo di una merce « si risolve in definitiva » nel salario, nel profitto e nella rendita, e poiché « il valore reale di tutte le diverse parti componenti del prezzo è misurato dalla quantità di lavoro che ciascuna di esse può acquistare o della quale può disporre » ⁽³⁾, ne segue che la quantità di *labour commanded* è determinata dal livello del salario, dal livello del profitto e dal livello della rendita. Inoltre, poiché il meccanismo concorrenziale dà luogo a certi « saggi ordinari o medi » rispettivamente del salario, del profitto e della rendita — saggi che Smith chiama « naturali » come quelli che tendono sistematicamente ad affermarsi al di sotto delle fluttuazioni temporanee del mercato —, la quantità di lavoro di cui, in

⁽²⁾ *Ib.*, pp. 45-46.

⁽³⁾ *Ib.*, p. 47.

equilibrio, una merce può disporre è determinata dal « prezzo naturale » (4) della merce stessa, cioè da quel prezzo che corrisponde ai saggi naturali del salario, del profitto e della rendita.

È evidente a quale difficoltà si va incontro con una simile concezione degli elementi che determinano il *labour commanded*: i saggi naturali del salario, del profitto e della rendita sono essi stessi dei valori, dei quali quindi occorrerebbe precisare da che cosa sono, a loro volta, determinati. A Smith dunque non riesce di fornire una teoria del valore di scambio, che soddisfi quel requisito formale essenziale che consiste nel determinare i valori a partire da elementi che non dipendono essi stessi dai valori. In questo senso, perciò, la teoria del valore di Smith è senza dubbio un fallimento: il problema della determinazione dei valori relativi, dalla cui soluzione dipende la possibilità di determinare il sovrappiù, o prodotto netto, come un valore, rimane irrisolto. Esiste tuttavia un senso in cui la teoria smithiana del valore, lungi dall'essere un fallimento, costituisce una tappa decisiva del pensiero economico; come vedremo, la rilevazione di questo significato richiede che il criterio del *labour commanded* venga considerato (sulla scorta, del resto, di quanto lo stesso Smith suggerisce) non nel contesto di una teoria della determinazione dei valori di scambio, ma nel contesto di una teoria dello sviluppo capitalistico: in tal modo esso viene ad assumere il significato di criterio per la determinazione dell'esistenza, e, in caso positivo, dell'intensità, dello sviluppo stesso. Prima però di passare ad esaminare questo punto, giova soffermarsi su due questioni, che Smith tratta nell'ambito della teoria del valore di scambio, e che sono di grande rilevanza teorica.

La prima questione riguarda la natura del profitto e della rendita. Ricordiamo, a questo proposito, quanto abbiamo già detto nella prima parte di questo scritto, e cioè che Smith definisce sia la rendita che il profitto come *deduzioni* dal prodotto del lavoro (5), che il proprietario fondiario e il capitalista possono effettuare rispettivamente in virtù della proprietà che il primo possiede sulla terra e dell'anticipazione di capitale che il secondo effettua per il mantenimento dei lavoratori durante il processo produttivo. Possiamo adesso precisare che la rilevanza di questa definizione sta nel fatto che essa anticipa la teoria, che sarà poi sviluppata da Ricardo e da Marx, secondo la quale il sovrappiù è un effetto del *plus-lavoro*, ossia della quantità di lavoro che i lavoratori prestano al di là di quella che serve a ricostituire i mezzi di sussistenza dei lavoratori stessi; ed è importante notare che questa concezione del sovrappiù è quella che sta alla base della generalizzazione all'economia capitalistica della teoria del lavoro contenuto come elemento determinante del valore di scambio, generalizzazione che fu appunto tentata da Ricardo e da Marx, mentre Smith, come s'è detto, non la riteneva possibile.

La seconda questione riguarda proprio l'idea che ogni prezzo sia ri-

(4) *Ib.*, p. 52.

(5) *Ib.*, p. 61.

solubile in salario, profitto e rendita. Qui c'è da tener presente che, sebbene Smith, come abbiamo detto, affermi che la risoluzione del prezzo in quei tre elementi costitutivi avvenga solo « in definitiva », e quindi lasci pensare che, in via immediata, vi sia nel prezzo qualche altro elemento costitutivo, oltre ai tre prima detti, e nei confronti del quale si debba appunto procedere a un processo di risoluzione, tuttavia egli talvolta ragiona come se *immediatamente* i valori fossero composti solo di salari, profitti e rendite, come cioè se i salari, i profitti e le rendite, pagati *correntemente*, esauriscano il valore di una merce, e non si debba invece tener conto anche dei salari, dei profitti e delle rendite pagati in precedenza, ossia durante la produzione dei mezzi di produzione il cui valore entra nel prezzo di quella merce. Così, ad esempio, egli identifica sempre il valore annuo della produzione nazionale con la somma dei redditi distribuiti, durante l'anno stesso, sotto forma di salari, profitti e rendite.

Chiariti questi punti, possiamo ora vedere in qual senso il concetto smithiano di *labour commanded* divenga rilevante nell'ambito della teoria dello sviluppo. Cominciamo col rilevare che il *labour commanded*, se, per le ragioni sopra esposte, non può essere considerato come l'elemento determinante dei valori di scambio, può tuttavia mantenere perfettamente il suo ufficio di misura dei valori stessi; in particolare, esso può essere usato come misura di quella parte del valore che corrisponde al sovrappiù. Si può anzi dire che, per Smith, in questa sua funzione di misurazione, il *labour commanded* viene ad acquistare una rilevanza che va ben al di là di quella che tale funzione farebbe supporre. Sappiamo come, per Smith, sia produttivo quel lavoro che non soltanto riproduce il valore dei propri mezzi di sussistenza, ma produce anche un valore addizionale (che è poi appropriato come rendita o come profitto); ora possiamo precisare dicendo che è produttivo quel lavoro che dà luogo a un prodotto per il quale il *labour commanded* è maggiore del lavoro contenuto; perciò, qualora venga messo a confronto con il lavoro contenuto, il *labour commanded* non si limita semplicemente a dare una misura del valore di una merce, ma misura — si potrebbe dire — il contributo che la produzione della merce in questione può dare all'allargamento del processo produttivo mediante l'aumento dell'occupazione. Si noti che si tratta, per Smith, solo di una possibilità, giacché il fatto che il *labour commanded* sia maggiore del lavoro contenuto non implica, di per sé, che il lavoro addizionale che può essere « messo in movimento », sia esso stesso un lavoro produttivo. Affinché tale possibilità si realizzi, occorre che il « reddito » percepito dai capitalisti e dai proprietari fondiari si trasformi in capitale, sia cioè, per usare l'espressione smithiana, *accumulato*. E si noti che per Smith l'accumulazione del capitale si risolve, senza residui, nell'anticipazione di mezzi di sussistenza a lavoratori produttivi addizionali: tutto il reddito trasformato in capitale è speso dunque nell'acquisto di lavoro addizionale: « Ciò che è annualmente risparmiato viene consumato altrettanto regolarmente, come ciò che è annualmente

speso, e per di più quasi nello stesso tempo; ma è consumato da una categoria diversa di persone. Quella parte del suo reddito, che un uomo ricco spende annualmente, è consumata, nella maggior parte dei casi, da convitati oziosi e da servitori, i quali non lasciano nulla in cambio del loro consumo. Quella parte che egli annualmente risparmia, siccome, per ottenere un profitto, viene immediatamente impiegata come capitale, viene consumata nella medesima maniera, e per di più quasi nello stesso tempo, ma da una diversa categoria di persone, da lavoratori, manifattori e artigiani, i quali riproducono, con un profitto netto, il valore del loro consumo annuale. Supporremo che il suo reddito gli sia pagato in moneta. Se egli l'avesse speso totalmente, i viveri, il vestiario e l'alloggio, che tutto quel reddito avrebbe potuto acquistare, sarebbero stati distribuiti tra quella prima categoria di persone. Risparmiandone una parte, siccome quella parte, per ottenere del profitto, viene immediatamente impiegata come capitale, o da lui stesso o da altre persone, i viveri, il vestiario e l'alloggio, che si possono acquistare con essa, sono necessariamente destinati alla seconda di quelle due categorie di persone. Il consumo è lo stesso, ma i consumatori sono diversi » ⁽⁶⁾. È evidente come l'idea che tutto il capitale accumulato si risolva nei salari dei nuovi occupati, e quindi nel consumo di costoro, rappresenti un punto di vista analogo a quello che è implicito nell'idea (che, come abbiamo visto, è talvolta adottata da Smith) che il valore si risolva immediatamente nelle tre forme di reddito: il valore dei mezzi di produzione, come non è considerato, in questo caso, quale parte componente del valore d'una merce, così non è considerato, nella teoria dell'accumulazione, quale parte componente del capitale accumulato. Come vedremo, la distinzione rigorosa tra valore complessivo di una merce e valore dei salari e del sovrappiù; quella, perciò, tra valore complessivo della produzione sociale e valore dei redditi distribuiti durante il corso di tale produzione; e quella, infine, tra l'accumulazione complessiva e quella parte di essa che consta di anticipazioni salariali, verranno acquisite pienamente soltanto con Marx. Comunque, il fatto che Smith risolva l'intera accumulazione in salari di lavoratori produttivi, serve a mettere in evidenza ancora maggiore qual è il senso che egli attribuisce allo sviluppo, senso che si chiarisce ancor meglio se il termine « valore » viene riferito all'intero prodotto sociale, come Smith fa quasi costantemente in questa parte della sua opera.

Diremo allora che, tra il prodotto sociale e la quantità di lavoro che esso *can command*, si istituisce, per Smith, un rapporto di scambio, a cui egli attribuisce in definitiva una rilevanza ben maggiore di quella che hanno i singoli rapporti di scambio tra merci particolari, giacché esso gli fornisce la base per definire un criterio di giudizio sul processo economico: se il prodotto sociale è l'effetto dell'esercizio d'un lavoro produttivo, e se il reddito netto, o sovrappiù, che da tale lavoro proviene, è

(6) *Ib.*, p. 306.

risparmiato e ritrasformato in capitale, allora lo scambio tra prodotto sociale e lavoro comporta una crescita sistematica della quantità di lavoro immessa nel sistema economico, e questa crescita rappresenta, per Smith, l'indice di una *positività* del processo economico.

In almeno due sensi Smith intende questa positività. Innanzi tutto, il livello dei salari, come egli precisa ⁽⁷⁾, dipende non dal livello della domanda di lavoro, ma dal saggio di variazione di tale domanda, e i salari sono tanto più alti quanto più rapidamente si accresce la domanda di lavoro; e poiché l'accrescimento della domanda di lavoro dipende, a sua volta, dall'accumulazione, è dall'intensità del processo accumulativo che dipende il livello dei salari; ma, siccome i salari costituiscono il reddito della parte di gran lunga prevalente della popolazione, un aumento del salario, in quanto prezzo naturale del lavoro, è un elemento essenziale della pubblica prosperità: « La liberale remunerazione del lavoro, pertanto, come è l'effetto dell'accrescimento della ricchezza, così è la causa dell'accrescimento della popolazione. Lamentarsi di ciò, è lamentarsi della causa e dell'effetto necessari della massima prosperità pubblica » ⁽⁸⁾. A proposito di questa questione degli effetti dell'accumulazione sul livello dei salari, bisogna distinguere due aspetti, che si trovano entrambi esposti in Smith, anche se non sempre accuratamente distinti. C'è un effetto di breve periodo, in conseguenza del quale l'accumulazione tende a innalzare i salari al di sopra del prezzo naturale del lavoro; si tratta, appunto, di un effetto di breve periodo, in quanto Smith ritiene, sulla scia di un'idea prevalente alla sua epoca, che un livello salariale maggiore del livello naturale stimoli un aumento della popolazione e quindi tenda a ricostituire il livello naturale stesso attraverso l'aumento dell'offerta di lavoro ⁽⁹⁾. Ma c'è anche, ed è quello che importa ai fini della formulazione del giudizio positivo che Smith dà sull'accumulazione, un effetto duraturo, di lungo periodo, che consiste nel permanente aumento dello stesso livello naturale del salario: « Come un modo di spendere è più favorevole dell'altro [si tratta qui della differenza tra spesa per il mantenimento di lavoro improduttivo e quella per il mantenimento di lavoro produttivo] nei riguardi della prosperità di un individuo, così lo è nei riguardi della prosperità di una nazione. Le case, i mobili, gli abiti del ricco in poco tempo diventano utili alle categorie inferiori e medie del popolo. Queste sono in grado di acquistarli, quando le categorie superiori si stancano di quegli oggetti; e in questo modo la comodità generale dell'intero popolo migliora gradatamente, quando questo modo di spendere diventa generale tra le persone ricche [...] Quello che una volta era un castello della famiglia di Seymour è ora una locanda nella strada di Bath. Il letto di nozze di Giacomo I, re di Gran Bretagna, che la regina sua moglie portò seco dalla Danimarca come dono degno d'esser fatto da un sovrano a un altro,

⁽⁷⁾ *Ib.*, pp. 64-68.

⁽⁸⁾ *Ib.*, p. 75.

⁽⁹⁾ *Ib.*, pp. 74-75.

era pochi anni fa l'ornamento di una mescita di birra a Dunfermline » ⁽¹⁰⁾.

Ma, in secondo luogo, a parte anche gli effetti di lungo periodo sul prezzo naturale del lavoro, è l'aumento dell'occupazione in sé e per sé, che per Smith costituisce un motivo per il giudizio di positività sull'accumulazione. La trasformazione del sovrappiù in fondo per il mantenimento di lavoratori produttivi, accrescendo sistematicamente il valore (nel senso, appunto, di *labour commanded*) del prodotto annuo della società, rappresenta lo strumento mediante il quale l'aumento della popolazione si trasforma in aumento di lavoratori salariati, e, come tali, dotati di un reddito, anziché in aumento di poveri, privi di lavoro e di reddito.

Sono tutte queste ragioni, che spiegano il ben noto giudizio di Smith: « Ogni prodigo risulta essere un nemico pubblico, e ogni uomo parsimonioso, un pubblico benefattore » ⁽¹¹⁾. Per accertare, in termini esatti, la rilevanza di questa posizione smithiana, è necessario tener presente il quadro storico in riferimento al quale essa fu formulata. Tale quadro è caratterizzato dal passaggio dall'economia signorile all'economia capitalistico-borghese, e la rilevanza che, in tale fase di passaggio, assume il processo accumulativo, che dell'economia capitalistica costituisce appunto la connotazione di fondo, può essere esattamente valutata quando si tenga conto del tipo di crisi da cui, da tempo, la società signorile era affetta proprio in conseguenza anche delle caratteristiche della sua economia. L'aspetto principale di quest'ultima era costituito dalla finalizzazione, pressoché esclusiva, del processo produttivo al consumo signorile. Ora è chiaro che, per ampio che questo consumo possa divenire in progresso di tempo, esso tuttavia è comunque destinato a rimanere entro limiti, rispetto ai quali la quantità di lavoro che proviene dall'aumento della popolazione è destinata a rimanere non impiegata in misura crescente. In termini smithiani, possiamo dire che il sovrappiù che si forma nella società signorile, essendo destinato, quasi esclusivamente, al mantenimento di lavoro improduttivo, condanna l'economia a una condizione stazionaria, nella quale non è possibile che aumentino, se non in misura trascurabile, né l'occupazione né il livello di vita degli occupati. L'economia capitalistica, e la sua caratteristica essenziale che è l'accumulazione, si presentano perciò a Smith come gli elementi essenziali della risoluzione di una crisi storica profonda; e ciò che fa la grandezza di Smith è la chiara coscienza della radicale novità che il meccanismo capitalistico rappresenta rispetto all'economia dell'antica società, e del compito decisivo che, nello studio della società nuova, spetta all'economia politica, come quella che, proprio in virtù della realtà di cui fornisce la comprensione, può proporsi « due fini distinti: provvedere un abbondante reddito o sussistenza alla popolazione, o più esattamente metterla in grado di provvedere a se stessa tale reddito o sussistenza; e secondo, fornire allo stato o alla repubblica un

⁽¹⁰⁾ *Ib.*, pp. 314-315.

⁽¹¹⁾ *Ib.*, p. 308.

reddito sufficiente per i pubblici servizi. Essa si propone di arricchire sia il popolo che il sovrano » (¹²).

Su alcuni problemi particolari, che si pongono nella smithiana teoria generale dello sviluppo, che sopra abbiamo delineata, e sulla questione dei compiti che, secondo Smith, si pongono allo stato nel processo di creazione della ricchezza della nazione, ci intratterremo nella terza parte di questo scritto.

Claudio Napoleoni

(¹²) *Ib.*, p. 383.